

Immigrati cattolici e musulmani in Calabria

Al 31 dicembre 1997 le statistiche elaborate sui dati del Ministero dell'Interno, davano, per la Calabria – di immigrati «regolarizzati» secondo le due leggi del 1986 (meglio nota come «legge Foschi») e la 39/90 (che passa sotto il nome di «legge Martelli») 19.856 –. Così distribuiti nelle cinque province: Reggio Calabria 8.733, Catanzaro 5.836, Cosenza 3.781, Crotone 959, Vibo Valentia 947. Queste ultime due province sono, evidentemente, sottostimate. Le nazionalità o etnie di provenienza, più rappresentative al 31 dicembre 1992 erano: il Marocco, 2.953; le Filippine, 549; l'Argentina, 482 (in prevalenza oriundi italiani); la Tunisia, 309. Molti provengono dai Paesi dell'Est, e cioè: dall'Albania, 395; Romania, 194; Jugoslavia, 149. Quanto alla religione che gli immigrati extracomunitari professano, in maggioranza è quella dell'Islam.

A questi bisogna aggiungere coloro che mancano di permesso di soggiorno o di lavoro, o perché non l'hanno mai chiesto o perché, pur avendolo richiesto non l'hanno ottenuto, e secondo l'ultima legge 40/98 non possono averlo. Sono i non documentati comunemente detti irregolari o clandestini. Una stima approssimativa li fa ascendere ad un buon terzo in più, portando la cifra totale calabrese a circa 30.000.

A partire dagli ultimi anni, si verificano molti ricongiungimenti familiari; tuttavia non si riesce a quantificarli. Certo, alcuni musulmani, che si vedono per le strade delle nostre città e paesi, hanno già la famiglia; fra essi vi sono molti giovani e molti bambini. L'età media dei bambini è tra i cinque e i dieci anni. Si può dire, quindi, che le famiglie si sono costituite o per ricongiungimenti familiari o per successivi matrimoni celebrati in Calabria.

Un'indagine sui minori extracomunitari della provincia di Reggio Calabria è stata svolta da parte del Centro *Migrantes* diocesano di Reggio Calabria-Bova, in collaborazione con l'Ufficio «Salute-Educazione» del Provveditorato agli Studi e la sezione 7 dell'USL 11. C'è in

programma di estenderla, in un secondo momento, alle altre cinque province della regione.

Le attività prevalenti degli immigrati calabresi sono: il commercio ambulante ed i lavori in agricoltura, specialmente quelli stagionali della raccolta delle arance e delle olive, soprattutto nella Piana di Gioia Tauro, ma anche lungo la costa ionica.

Una folta comunità di indiani è insediata a San Lorenzo Marina. Ci sono poi le Colf, specialmente filippine e seichellesi. Ed ancora vi sono ragazze provenienti dalle isole di S. Mauritius, dalla Somalia e dall'Africa in generale. Negli ultimi anni numerosa è la presenza femminile (in genere ragazze) proveniente dai Paesi dell'Est: Polonia, Romania, Cecoslovacchia, Iugoslavia, ecc. Padre Rosoli diceva che vi sono in Italia 170 etnie. In Calabria non sono presenti tutte, ma io stimo che ve ne siano almeno una cinquantina.

Pochi sono gli studenti, sia nelle Università statali, che gli allievi della «Dante Alighieri» di Reggio Calabria. È ovvio che la maggioranza frequenta le scuole elementari e quelle materne, mentre sono pochi quelli che frequentano le medie superiori. Alcuni extracomunitari lavorano nella ristorazione o come manovali nell'edilizia.

Vediamo ora qual è la problematica religiosa degli immigrati. Al luglio 1993, i musulmani erano 4.094, pari al 43%. Seguono i cristiani, sia cattolici che di altre denominazioni. A poche unità ascendono i seguaci dei *Bahai*, gli animisti, i buddisti, gli scintoisti, gli induisti, ecc. Naturalmente i musulmani non provengono solo dalla sponda del Nord Africa, ma anche dal Centro Africa, dalle Filippine, dal Sudan, ecc.

Per i cattolici l'inserimento dovrebbe avvenire con molta semplicità nelle comunità ecclesiali locali. Per quanto io sappia, in effetti, soltanto a Reggio Calabria esiste una chiesa, quella di San Francesco di Paola sul Corso Garibaldi, dove ogni domenica si celebra la Messa in lingua inglese e spesso vengono da Roma sacerdoti filippini che tengono ritiri e confessano anche in dialetto *tagalog*. La celebrazione è frequentata da non meno di 200 filippini.

I musulmani hanno in Calabria una decina di locali adibiti a Moschee: Rizziconi, Gioia Tauro, Reggio Calabria, Gizzeria, Catanzaro Lido, Crotone, ecc.

Sul piano dell'associazionismo i più aggregati sono i Filippini, anche se hanno tendenza al frazionismo: infatti a Reggio vi sono quattro sottocomunità. Tutti gli immigrati tendono ad associarsi sia per

cercare solidarietà che per conservare la propria solidarietà. Anche i Senegalesi hanno una loro comunità. C'è una forte tendenza associativa tra questi ultimi, che risale all'esperienza fatta in patria appunto nelle confraternite religiose dei *Muridi*. Molto difficile è l'associanismo tra gli immigrati musulmani, specialmente maghrebini. In Italia, poi lo spirito associativo è ancora più fragile. Infatti li si può incontrare più facilmente a qualche cena natalizia, organizzata da Enti pubblici o Associazioni private a carattere umanitario. Riguardo alle iniziative di questo genere c'è da esprimere qualche riserva, perché non affrontano le cause del fenomeno, finendo così con l'essere più gratificanti per i promotori che utili agli interessati.

Gli immigrati si spostano con molta facilità dal Sud al Nord, dalla Sicilia alla Calabria. Anzi la Calabria è spesso costa di sbarco per i clandestini. Negli ultimi mesi sulle coste reggine sono approdate numerose navi-carretto con parecchie migliaia di curdi, albanesi, ecc.

Questa solidarietà è più forte tra alcune etnie orientali; più spesso però si nota l'antagonismo, specialmente tra i musulmani maghrebini, perché provengono, non dalle città o da centri urbani, ma dall'*interland* delle grandi città. Casablanca è la città che ritorna più frequentemente sulla loro bocca come punto di riferimento. Ma Casablanca significa i villaggi o la periferia della metropoli nord-africana. Quindi gran parte di coloro che arrivano tra noi erano ai loro paesi pastori o agricoltori.

Talvolta c'è anche qualche laureato o universitario, ma in prevalenza sono di categoria sociale modesta e con un'istruzione di base piuttosto carente. Lo stesso si può dire per quanto riguarda la cultura e la pratica religiosa; alcuni sono devoti e praticanti, ma vi sono anche molti indifferenti e poco praticanti, anche per mancanza di *Imam* o responsabili religiosi. Negli ultimi tempi, per questo aspetto, si avverte una evoluzione in senso migliorativo. Molto uniti e solidali, invece, sono i filippini, gli Africani del Centro Africa e gli Indiani.

I musulmani sono in prevalenza sciiti, pochi i sunniti (più integralisti). Poco emergente è anche la componente ideologico-politica e quindi il fondamentalismo e il radicalismo. Tuttavia ci sono frange di integralisti, provenienti in prevalenza dall'Iran o dal mondo arabo più politicizzato per la «questione palestinese». Ovviamente gli intellettuali, sia studenti che laureati, condividono le strategie ideologico-religiose dei paesi di origine. Si sente parlare talvolta del pericolo di islamizzazione dell'Europa e quindi anche dell'Italia. Si dice,

con una certa superficialità, «quello che non hanno potuto ottenere a suo tempo con le invasioni, cercano di realizzarlo oggi con questi frammenti di popolazioni». Non esiste, a mio giudizio, tra gli immigrati un progetto simile; forse qualcosa del genere ha potuto pensarlo un Gheddafi o qualche altro fanatico, ma queste sono personalità atipiche, poco rappresentative tra gli immigrati che, ordinariamente, giungono tra noi per esigenze di sopravvivenza. Questo spiega le difficoltà nel far sorgere associazioni sia delle stesse etnie che interetniche.

La presenza di forme sporadiche di delinquenza organizzata, spesso presentata come una minaccia potenziale, specie in zone di influenze mafiose, sono rare, ma esistono. Tra i musulmani si sono verificati casi di rapine e scippi tra connazionali.

Proprio recentemente nella provincia di Reggio, i *mass-media* locali hanno diffuso largamente queste notizie, come quelle riguardanti le denunce di irregolarità amministrative in molte aziende agricole. In conseguenza sono stati molti i clandestini espulsi col foglio di via. Persino un edificio, che a Rosarno doveva essere un centro pilota di carattere sanitario, rimasto però solo un progetto, era il luogo dove si rifugiavano gli immigrati clandestini durante la stagione della raccolta delle arance, che poi è diventato teatro di questi atti criminosi.

In quest'ultimo periodo c'è molto controllo sui clandestini, molte espulsioni, molti arresti facili, con la conseguente carcerazione e difficoltà di procurarsi dei legali, da parte degli immigrati, a loro difesa.

Questi ostacoli all'associazionismo, soprattutto di carattere religioso, sono determinati da una serie di condizionamenti di origine culturale e religiosa. La legge del Corano regola la vita sociale e politica, diventando legge civile: la *Shaa'ria*. Questa convinzione è così forte che mette in discussione perfino i diritti naturali dell'uomo. Pur avendo sottoscritto la Carta Universale dei Diritti dell'Uomo dell'Onu, di fatto in molti stati arabi non c'è l'esercizio reale di questi diritti da parte dei cittadini già nelle loro nazioni. A contatto con la modernità negli Stati occidentali si aprono per questi popoli nuovi spazi di libertà, ma anche conflitti di coscienza che meritano grande attenzione e rispetto. Così si spiegano episodi come quelli del *chador* usato dalle donne, la richiesta di avere sepoltura in spazi riservati nei cimiteri, di divieti di cibi e sistemi di confezione degli stessi, ecc.

E veniamo a quanto la società italiana, e nel caso calabrese, offre

agli immigrati in termini di lavoro, alloggi, servizi socio-sanitari, ecc. In Calabria non c'è un solo centro di ascolto o di accoglienza promosso dalle istituzioni pubbliche: regione, province, comuni. La Regione si è limitata a distribuire le scarse risorse finanziarie provenienti dalle ultime leggi. Li ha distribuiti ai centri di ascolto e di accoglienza di origine privata come contributo per le attività che essi svolgono.

Oggi, invece, il problema non è solo principalmente di natura assistenziale, ma di una «politica per l'immigrazione» che contempli interventi organici e programmati nei settori dell'economia, dei servizi, e soprattutto della cultura.

Tuttavia Schmidt, un'esperta di questi problemi, nel volume *I dilemmi dell'immigrazione. Questioni etiche, economiche e sociali*, indica 12 punti sui quali si deve perseguire l'integrazione difficile dei musulmani nella civiltà occidentale. Per questo mancato superamento di una concezione teocratica dello Stato e della persistenza di una visione i cui compiti e poteri della religione e dello Stato si sovrappongono, queste questioni pongono problemi e determinano motivi di tensioni e di contrasto, che possono anche essere causa di forme di razzismo e di xenofobia.

Basta elencare i titoli di questa tematica: richiesta di spazi per la costruzione di Moschee, aree cimiteriali proprie, sistema di gestione della vita quotidiana (il così detto *Halal*), spazi riservati per le scuole, ospedali e carceri, macellerie e mattatoi propri (perché la carne destinata all'alimentazione deve essere macellata per via di dissanguamento), l'abbigliamento del *chador* per le donne che rientra in una concezione della donna che comporta una inferiorità sul piano della sua dignità e la legittimazione della poligamia con attribuzione della patria potestà all'uomo, il venerdì come giorno di festa settimanale, il riconoscimento del *Ramadan*, la richiesta di riconoscimento della religione musulmana come «religione di Stato».

Il problema dei matrimoni interreligiosi costituisce un autentico dramma. La condizione della donna, infatti, nel mondo musulmano è abbastanza diversa da quella occidentale. La maggioranza dei matrimoni avvengono tra uomini musulmani e donne italiane. Viceversa costituisce una rarissima eccezione quella di matrimoni tra donne musulmane e uomini locali. Le donne che sposano un musulmano vanno incontro a grossi rischi, perché è perfettamente legale per alcuni Stati che l'uomo abbia un'altra moglie nel proprio Paese. Se

poi la donna occidentale va ad abitare in un paese musulmano deve rinunziare alle sue origini e diventare una musulmana integrale, non solo sul piano religioso, ma anche su quello della vita civile e sociale. La legge islamica non riconosce il nostro diritto di famiglia, per i musulmani vale la sola legge del Corano.

Perfino a proposito delle imposte i musulmani chiedono un sistema di esazione e di ridistribuzione, tramite i servizi, secondo la legge islamica.

Sono consapevole che sulle affermazioni precedenti un lettore islamico potrebbe avere molte osservazioni e riserve, perché sono presentate da un occidentale e rivolte a degli europei, in una prospettiva culturale, storica, di mentalità e di costume diverse dal contesto Nord Africano o comunque dalla civiltà e dalla concezione socio-politica islamica. Nasce da qui quelle che possiamo chiamare le sfide dell'Islam al mondo occidentale che in Italia si profilano soltanto oggi, mentre in altre nazioni sono in atto ormai da decenni ed in misura più accentuata per la più elevata consistenza numerica in rapporto alla popolazione residente. Esemplificando raggruppo queste sfide sotto quattro aspetti specifici.

1. La sfida politico-economica

È il discorso fondamentale del rapporto tra i Paesi del mondo islamico e gli Stati nati dalla Rivoluzione francese e dalla costituzione delle democrazie occidentali.

È il rapporto tra le società tradizionali (qualche volta ancora con tracce di impostazione di vita teocratica e medievale) e gli Stati moderni, anche se oggi si afferma che siamo entrati ormai nel postmoderno.

E tutto questo sia per quanto riguarda il sistema politico per quanto concerne l'impostazione e la gestione dei governi a livello costituzionale e parlamentare, che per quanto attiene allo sviluppo economico con l'accettazione del capitalismo sia pure temperato – corretto e non allo stato selvaggio – con tutte le conseguenze di uno *standard* di vita consumistico.

Non pensiamo di affermare che in Occidente ci sia tutto il bene e nei Paesi islamici tutto il male; né intendiamo dire che gli Stati arabi debbano accettare il sistema democratico occidentale, che negli ultimi anni

sembra essere entrato in una profonda crisi. Anzi è proprio il travaglio che noi italiani stiamo sperimentando con le varie tangentopoli, il cambio della legge elettorale ed i risultati delle elezioni politiche a farci riflettere sul passaggio epocale che gli immigrati debbono affrontare.

Certo su questi aspetti gli Stati arabi non sono neppure entrati in crisi. Salvo i disagi manifestatesi periodicamente con guerre e divisioni tribali: vedi lo stato di guerriglia interna del Libano, i difficili rapporti tra palestinesi ed israeliani, anche dopo i ripetuti accordi OLP-Israele, le lotte tribali in Somalia, Rwanda, Zaire, Sudan, ecc.

La risposta a questa sfida è a lungo termine e riguarda anche l'integrazione scolastica, sociale, culturale e politica, cui è collegato anche il problema del diritto al voto, almeno nelle elezioni amministrative, da riconoscere agli immigrati. È il problema della inculturazione sul piano della società e della religione, secondo i contesti sociali, politici e religiosi dei Paesi di provenienza ma non soltanto questi.

2. *La sfida etico-sociale*

Riguarda principalmente il riconoscimento dei Diritti Universali dell'Uomo. Gli Stati a prevalenza islamica hanno firmato la Carta dell'ONU del 1948, ma il rispetto e l'esercizio effettivo di questi diritti per molti cittadini dei rispettivi Stati non è assicurato in modo perfetto, spesso non è neppure accettato da molti musulmani, soprattutto dai fondamentalisti e integralisti, che non sono pochi (vedi Libia, Arabia Saudita, ma anche gruppi associati sparsi in tutti i Paesi arabi). Queste limitazioni o condizionamenti riguardano la concezione della libertà, lo *status giuridico* della donna, il rapporto tra i principi religiosi (fede) e mondo moderno (le democrazie occidentali viste come sistema sociale consumistico), la legge del taglione ancora applicata (la *Shaayria* di cui più a lungo parleremo nella sfida seguente). La risposta è l'accettazione piena e convinta dalla Carta dei Diritti dell'Uomo in tutte le sue applicazioni, senza riserve o eccezioni, con un esercizio e un godimento effettivo da parte di tutti i cittadini islamici, sia dentro i confini nazionali che quando emigrano in altri Stati a sistema democratico. Una rivoluzione in positivo in questi campi sembra si cominci a profilare soprattutto per il fenomeno delle migrazioni.

Questa problematica pone con urgenza il discorso dell'inculturazione socio-politica di queste masse approdate in Occidente, con

riflessi culturali all'interno delle rispettive società di partenza al momento del rientro in patria.

3. *La sfida religiosa*

È la principale sfida rivolta sia alla Chiesa che alla società civile occidentale. La risposta può essere individuata in un progetto culturale che abbia al centro non una società multiculturale o multireligiosa in senso generale, fondata su una generica tolleranza, ma sulla *convivialità* e sul dialogo interreligioso autentico, come vengono presentate da molte Carte internazionali e per i cattolici dal decreto *Nostra aetate* del Concilio Vaticano II che parla delle tre religioni «abramitiche» o «del Libro»: cristianesimo, ebraismo e islamismo. Sta qui il punto di forza e di riferimento di questa non troppo futura, anzi già iniziata, società multiculturale e multireligiosa. Questo dialogo, anche se più difficile si deve allargare alle altre religioni: buddismo, scintoismo, animismo, *Bahai* e di altre etnie orientali e del Centro Africa; esso richiede anche il confronto con sette e nuovi movimenti religiosi che tentano di infiltrarsi tra gli immigrati che vivono momenti difficili sul piano psicologico (di sicurezza) ed economico, oltre che d'inserimento, integrazione sociale ed inculturazione. Non ultimo a causa delle difficoltà interposte ai riconciliamenti familiari ed all'avvio al lavoro per quanti sono entrati in Italia come clandestini.

Per i cattolici (filippini, nigeriani, seichellesi) la risposta è l'impostazione di una autentica pastorale migratoria che comprenda l'inculturazione della fede, con la costituzione di parrocchie nazionali o almeno missioni etniche *cum cura animarum*, tipo le Missioni Cattoliche Italiane (MCI) sperimentate validamente dalla *Exsul familia* del 1949 e dalla *Pastoralis migratorum cura* del 1966 di Paolo VI.

Purtroppo in Calabria non abbiamo né le prime né le seconde, anche se a Reggio è sempre atteso un cappellano stabile per assistere le comunità filippine.

Con i musulmani il dialogo interreligioso è più difficile perché manca un interlocutore autorevole e non ci sono ancora persone che conoscano, se non benissimo almeno in modo sufficiente, entrambe le religioni sul piano della fede, della morale, della pratica religiosa. Perciò il dialogo rischia di scadere in un generico sincretismo religioso

e in un *embrassons-nous* che non costruisce nulla di valido e duraturo.

I musulmani, poi, sono in difficoltà in quanto non hanno luoghi di culto e la Chiesa cattolica ha fatto la scelta di non dare chiese, anche se disponibili, per motivi quanto mai provvisori di natura generale, perché non si abbia la sensazione che il cristianesimo sia in fase di svendita o di decadenza.

